

CAPITOLO QUARTO.

LA QUESTIONE TRIBUTARIA:
UN RIVOLUZIONARIO PROGETTO DI CATASTO
(1782-1784)

1. Il Parlamento del 1782 ed il *Piano sulla necessità di un nuovo Censimento nella Sicilia* del consultore Simonetti. — 2. Il terremoto del 5 febbraio 1783 ed il donativo di scudi 400 mila per i danni in Val Demone. — 3. Conflitto fra Viceré e Parlamento. — 4. Le peripezie del progetto del nuovo Catasto. — 5. L'epilogo di esso.

1. «... Io esorto questo generale Parlamento a chiedere una nuova numerazione di anime ed una nuova valutazione delle terre, affinché li pesi possano ripartirsi equamente, e non soffra la debolezza di alcune università quell'aggravio, di cui ne dovrebbero portare una maggior parte quelle le quali sono più doviziose e più popolate». Con queste parole il Viceré chiudeva il primo discorso inaugurale, ch'egli tenne di fronte al Parlamento, convocato in sessione ordinaria, il 30 aprile 1782. Ne colse — o ne fu fatta cogliere — occasione il Braccio demaniale per far porre all'ordine del giorno, nonostante il dissenso dei due Bracci ecclesiastico e militare, questo voto: « Si fosse fatta una nuova general numerazione delle anime ed un nuovo estimo delle facoltà del Regno, per eguagliarsi con giustizia la distribuzione de' Donativi vuoi ordinari che straordinari, a tenore de' Capitoli del Regno »¹.

Si trattava, com'è evidente, d'un Catasto dei beni mobili ed immobili esistenti in Sicilia, radicalmente diverso da quelli

¹ *Parlamento CXVIII del 1782*, f. 3; i resoconti di esso si trovano in RASP. RS., *Protonotario del Regno*, vol. 1066, f. 182 sgg., ed in RASN., SS., fascio 165.

che si era soliti eseguire con metodi inveterati ed erronei, con esenzioni arbitrarie, con occultazioni e frodi, in periodi indeterminati di tempo¹; e ciò allo scopo di sostituire una tassa unica, basata e proporzionata al reale possesso dei contribuenti, e di eliminare i complessi criteri di tassazione, che, oltre a perpetuare abusi e sperequazioni inique, erano di pregiudizio alla ricchezza sia dei singoli che della Nazione.

Si noti: il Caracciolo apparteneva ad una generazione di uomini che avevano appreso dalle opere del Broggia e dalla parola viva del Genovese quanto salutare fosse per uno Stato un equo sistema tributario. Esso non solo avrebbe eguagliato innanzi al fisco i cittadini, ma avrebbe spianato la via alla realizzazione di ulteriori livellamenti sul terreno giuridico e politico. Inoltre, un catasto così costruito avrebbe incoraggiato la cultura delle terre e lo sviluppo delle industrie, poiché avrebbe alleviato, con giustificate esenzioni, le miserie del proletariato operaio e favorita la produzione economica del paese. Non senza fondamento poteva perciò egli dire che quell'opera, che intraprendeva con tutto il suo entusiasmo, avrebbe segnato « l'epoca della redenzione della Sicilia »².

Non basta: dai maestri sullodati il Caracciolo aveva sentito critiche severe e documentate, sul catasto che a Napoli era stato eseguito al tempo di Carlo di Borbone, catasto che non aveva affatto appagato i voti espressi dall'Intellettualità napoletana fin dai crepuscoli del Settecento. Agli inizi della seconda metà di quel secolo, il partito progressista invocava ancora, come da Torino lo stesso Caracciolo, un nuovo catasto, che si concepiva come il rimedio miracoloso dei secolari mali e la garanzia sicura d'immancabili beni in avvenire³. Poiché a Torino il

¹ PONTIERI, *Sulla distribuzione della popolazione in Sicilia nel secolo XVIII*, cit., pp. 2 sgg.

² *Lettere*, cit., ed. Pontieri, pp. 33-34.

³ Su quanto abbiamo detto, cfr. P. M. DORIA, *Vita civile*, 2ª ed. (Napoli, 1710), p. II, c. 3ª; C. A. BROGGIA, *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni ecc.* (Napoli, 1751), Memoria XXI; IDEM, *Trattato dei tributi, delle monete e del governo politico della Sanità* (Napoli, 1743), pp. 43 sgg.; A. GENOVESI, *Lezioni di Commercio*, cit., I, XXII, p. 321, cit. in G. RACIOPPI, *Antonio Genovesi* (Napoli, 1871), p. 23; T. FORNARI, *Delle teorie*

Caracciolo aveva avuto agio di studiare sia il catasto piemontese, cominciato nel 1697, sia quello del Ducato di Milano del 1718-60, « vero catasto geometrico parcellare », che generalmente era considerato come modello del genere¹. Oltre a ciò, egli era stato in relazione con Pompeo Neri, sotto la cui direzione era stato finalmente condotto a termine quest'ultimo catasto; e da Parigi aveva sempre seguito, con amorevole interesse, lavori simili e ne aveva discorso con fisiocratici e politici illustri, quali il Turgot ed il Necker².

Promovendo, dunque, l'esecuzione, con criteri del tutto moderni, d'un catasto anche in Sicilia, il Caracciolo portava con sé un' indiscutibile competenza tecnica ed altresì uno squisito senso politico. Tali doti traspasano limpidamente, o meglio costituiscono lo spirito animatore delle due Consulte, elaborate, per l'occasione, dal consultore Simonetti.

Già, fin dal 9 aprile 1782, parecchi giorni innanzi alla convocazione del Parlamento, il Consultore aveva rilevato la necessità che tutti, senza distinzione, pagassero i tributi « *ad ratam bonorum* ». Questa proposta, sorretta dal posteriore voto del Braccio demaniale, era stata accolta dal Sovrano, che aveva dato ordine al Viceré di studiare le norme ed i mezzi adeguati all'esecuzione di un nuovo Censimento³. Fu messa allora a stampa, e largamente divulgata, una prima consultazione del Simonetti: *Sulla necessità di un nuovo Censimento nella Sicilia*, alla quale, per le critiche mosse e per le sopraggiunte novità, ne seguì un'altra, in cui vennero ribaditi ed approfonditi i concetti precedentemente esposti⁴. Sfogliando le pagine di tali

economiche nelle Province napoletane (Napoli, 1882-88), vol. II, p. 177; SCHIPA, Carlo Borbone, cit., vol. II, p. 117; E. PONTIERI, *A proposito di un Censimento siciliano del 1783*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XVII (1930).

¹ F. FLORA, *Manuale di Scienze delle Finanze* (Livorno, 1897), p. 238; G. VOLPE, *Progressi dell'economia italiana nel '700*, nel volume *Momenti di storia italiana* (Firenze, [1925]), p. 182.

² RASN., SS., fascio 802.

³ RASN., SS., fascio 160.

⁴ Ci troviamo, dunque, dinanzi a tre lavori: 1°) *Discorso istruttivo sopra un Piano proposto dal marchese Caracciolo, Viceré di Sicilia, a S. Maestà, da cui si attende la sovrana risoluzione, accompagnato da una mappa statistica dal titolo: Piano dimostrativo di tutti i pesi del Regno di Sicilia così per li donativi ordinari e straordinari*; 2°) *Sulla necessità d'un nuovo Censimento in Sicilia*;

lavori, noi possiamo fissare le linee maestre della progettata riforma tributaria.

Non senza opportunità i riformatori napoletani in Sicilia si rifanno e decantano i buoni frutti ottenuti nel Ducato di Milano in virtù del famoso Censimento di Maria Teresa¹. Essi ritengono le condizioni in cui la Spagna aveva lasciato la Lombardia analoghe a quelle della Sicilia dei loro giorni: identici vizi nell'ordinamento tributario, le medesime sperequazioni ed esenzioni funeste all'economia, identica miseria nei ceti operai, costretti a pagare i balzelli che i privilegiati, esentandosene, riversavano sulle loro spalle. Era naturale che, con tali presupposti, le critiche pessimistiche e le opposizioni che si muovevano dai ceti intressati al progetto d'un nuovo Censimento in Sicilia, ricordassero ciò che già era avvenuto nella Lombardia austriaca, allorché da quel governo era stata ventilata l'idea d'una analoga coraggiosa novità. Non pertanto, varata la riforma tributaria, la Lombardia marcia dritta sulla via d'un prospero risorgimento, « onde benedicono i Milanesi la illustre memoria di Maria Teresa, avendo ottenuto quel beneficio e quel sollievo che non era da bramarsi d'altronde ». Ciò detto, perché questi stessi benefici non si debbono procurare anche alla Sicilia? Forse per non mutar ordinamenti inveterati, quando, « cangiando ogni giorno di aspetto le cose mondane, nuovi Statuti sono necessari al reggimento ed alla felicità dei popoli ». Ovvero, per continuare ad anteporre « al bene di un milione d'Anime l'apparente profitto di circa settanta famiglie, che posseggono feudi? ». Eppure, costituendo queste la parte più onorevole del Regno, saranno esse le prime a chiedere una perequazione

^{3°)} Voto presentato nel Supremo Consiglio delle Finanze di Napoli dallo stesso Simonetti e che trovai pubblicato, con titolo erroneo [*Nuova rappresentanza ecc.*, cit.], in PECCHIA, *Storia ecc.*, Supplemento, vol. IV, pp. 167-261.

¹ Su questo Censimento esiste una ricchissima letteratura; a noi basta rimandare soltanto a R. CARLI, *Il Censimento di Milano*, in P. CUSTODI, *Economisti italiani*, vol. XIV, pp. 200 sgg.; P. VERRI, *Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano*, nella stessa Raccolta, vol. XVII, pp. 140 sgg.; C. INVERNIZZI, *Riforme amministrative ed economiche nello Stato di Milano al tempo di Maria Teresa* (estr. dal « Bollettino della Società pavese di Storia patria », 1914), pp. 132 sgg.; M. R. MANFRA, *Pietro Verri e i problemi economici del suo tempo* (Milano-Roma-Napoli, 1932), pp. 132 sgg.; C. A. VIANELLO, *Il Settecento milanese* (Milano, 1934), pp. 259 sgg.

tributaria, « affinché non ne segua la loro desolazione », come avviene del corpo umano, sul quale si riflette l'irregolare funzionamento di qualsiasi organo vitale.

Queste premesse, troppo ottimistiche, conducono ad un vibrato attacco contro il sistema tributario imperante, ma, di sotto alle righe, ferisce una bollente critica demolitrice del regime politico siciliano. Giova coglierne i punti essenziali.

Le esenzioni fiscali godute dal Braccio ecclesiastico sono le prime ad essere discusse. Esse non hanno fondamento per le seguenti ragioni: a) tutte le Chiese siciliane, essendo di regio patronato, son provviste di rendita; b) rappresentando il Braccio ecclesiastico la terza parte della nazione, non è lecito ch'esso paghi un sesto, stato già quinto, sulla somma globale di soli alcuni donativi, e lo paghi in base ad un coacervo di rendita accertato nel decennio 1720-30, laddove le rendite sarebbero di poi aumentate, e di non poco; c) arbitrari sono i criteri con cui questo sesto vien calcolato, in quanto che da un solo interesse si è guidati: alleggerire quanto più si può la classe predetta, con danno del fisco e specialmente del popolo delle Università.

Su questo popolo, invero, grava un peso di gran lunga superiore alla sua potenzialità economica, né si tollera che possa alleviarsi, poiché si dichiara intangibile una ripartizione che si fonda su criteri irragionevoli, quali, ad esempio, questi: a) Palermo, la capitale e la città più popolosa e facoltosa della Sicilia, paga un decimo della quota che le spetta, e questa quota, essendo i cittadini palermitani esenti dalle imposte anche per i beni che posseggono nel Regno, è calcolata in modo che « i poveri di Palermo pagano pe' proprietari del Regno, ed i poveri del Regno pagano per i proprietari palermitani »; b) alcune città godono, in virtù di inspiegabili privilegi, franchigie ingiuste, tanto più ingiuste quando si considera che Messina, ridotta uno scheletro, paga supergiù la quota che pagava nel Seicento, che fu il secolo della sua più florida attività; c) né meno assurde sono le norme che si praticano nel calcolare la quota globale spettante alle Università demaniali e feudali, nella ripartizione di tali quote fra i contribuenti delle singole Università. Due fatti soprattutto colpiscono: la quota globale

vien ripartita in parti eguali fra Università demaniali ed Università feudali, sebbene quelle, in condizioni più agiate, siano un terzo di queste, onde ne consegue che le Università demaniali soffrono un aggravio maggiore rispetto alle feudali. In secondo luogo, essendo esonerati gli elementi economicamente più ricchi (manomorte, commercianti, baroni di titolo, proprietari dimoranti a Palermo, commende di Malta, enti morali, ecc.), che dimorano nel territorio delle Università, ne consegue che pagano soltanto coloro che proprio non dovrebbero, ossia i nullatenenti e gli operai.

Ai quali, a ragion veduta, vengono contrapposti i baroni. Pur costituendo il ceto più ricco e potente della Sicilia, essi pagano una minima quota soltanto sopra appena quattro donativi straordinari, con palese oltraggio alla cosa pubblica ed alla giustizia distributiva. Poiché, se si considerano bene i titoli di cui il baronaggio si avvale per giustificare i suoi privilegi tributari (ossia i Capitoli 420 e 488 di Alfonso d'Aragona, degli anni 1451-52), questi titoli affermano esplicitamente l'opposto, vale a dire non consentono esenzione alcuna; ed, oltre a ciò, c'è anche dell'assurdo, in quanto il baronaggio si esime dal pagamento dei tributi, e perciò non sottopone ad estimo le proprie terre, col pretesto ch'esso è obbligato al servizio militare, che invece continua a prestare, in pieno secolo XVIII, nelle forme e nelle circostanze altrove indicate. Ed è proprio questo il punto, da cui partono colpi terribili contro il regime feudale siciliano.

Tale regime, di cui il baronaggio è il fulcro, è rappresentato come la deformazione dell'antica Monarchia rogeriana e federiciana, che segnò l'età dell'oro nella storia della Sicilia. Fu il posteriore sopravvento dell'arbitrio e della superbia feudale, che, rinata barbarie, fece deperire la vita dell'Isola e produsse l'alterazione dell'antica Costituzione. Si vennero così foggando certi Capitoli, da cui, col beneplacito della crescente cecità legislativa, legisti del tipo del ricordato De Gregorio, desunsero teoriche storicamente e giuridicamente infondate, che valsero a gonfiare la burbanza dei baroni; e nello stesso modo si plasmarono gli attuali istituti basilari del Regno, i quali, oltre

ad essere in contrasto con le antiche Costituzioni, son divenuti nefasti all'amministrazione dello stesso Regno.

A perpetuare tali anacronismi ed i disordini correlativi, il Parlamento costituisce la forza più valida, per cui non è senza significato il fatto ch'esso difenda l'attuale sistema tributario con lo stesso ardore con cui dà sostegno al regime politico dominante; orbene tali puntelli vengono meno se spassionatamente si esaminano le più antiche leggi costituzionali siciliane. Infatti, se da queste leggi risulta che « nel Regno di Sicilia le leggi si fanno solo dal Re », ne consegue che « le risoluzioni parlamentari debbono adattarsi alle leggi, e non già queste alle risoluzioni del Parlamento », come finora s'è praticato, poiché « i Parlamenti si son dettati com'è tornato più comodo ai baroni ». Per disgrazia — incalza il Simonetti — certi principi paradossali si sono sì tenacemente abbarbicati negli spiriti, che persino il dotto canonico Mongitore, « eruditissimo nelle cose siciliane, quanto ignorantissimo del diritto pubblico e de' veri diritti della sovranità », ha potuto consacrare, nelle sue *Memorie storiche de' Parlamenti*, che il Parlamento siciliano tra gli altri privilegi e potestà possiede anche « la giurisdizione di proporre e dimandare, in beneficio del Re e Regno, grazie e privilegi, giurisdizione veramente formidabile, poiché unicamente si può esercitare presso del Padre Eterno, non essendoci altri al mondo che possa accordar grazie al Re »; oppure l'altra facoltà, secondo cui il Parlamento ha « il potere di apporre condizione ai donativi e concertare patti col Re » e « potestà di poter dispensare a' Capitoli del Regno e che quanto si decreta nel Parlamento, concorrendo il consenso regale, abbia vigore di legge », che « non si possa rimuovere se non in altro Parlamento ».

Ora, se cosiffatti principi sono insostenibili, come lo sono le giustificazioni che si appongono alle varie esenzioni tributarie, non fa meraviglia se i baroni difendano vigorosamente queste in luogo di quelli, o viceversa. Poiché, soltanto sotto lo scudo dei suddetti principi, essi possono pretendere di conservare tali assurde esenzioni: le buone leggi del Regno non autorizzano punto a commutare i tributi col servizio militare, trattandosi di due cose nettamente distinte.

Né i baroni sono nel vero, quando affermano ch'essi pagano una certa quota, mentre invece pagano i loro coloni; anzi, per il modo come sono amministrate le università baronali, gli annui *sopravanzi del patrimonio civico* sono intascate dai baroni. I quali si pigliano ancora bel gioco asserendo che indirettamente contribuiscono alle quote dei donativi assegnate alle loro Università, per il fatto che pagano le gabelle sui generi di consumo. Non è invece lampante ch'essi sono in condizioni di vendere, più che di acquistare, sui mercati? E per ultimo, dato che si voglia considerare la piccolissima quota che pagano (oncie 10.125/392.490,03), e ch'è prelevata solo su quattro donativi straordinari, tale quota è ingiustissima, specialmente se si mette in relazione — come i baroni fanno — coi feudi che posseggono: poniamo che non i due terzi, com'è verosimile, ma la metà del Regno sia infeudata, « ne siegue quella gran disonanza che una metà di beni soffra la trigesima parte, e l'altra metà ventinove parti del peso ».

Orbene, perpetuare tali mostruose assurdità significa voler tenere in piedi, per comodo dei baroni, « un sistema di economia politica », il cui anacronismo va dai consueti Censimenti alle cosiddette *Grazie*, mediante le quali vengono legittimate sperequazioni ed esenzioni, alla varietà dei tributi locali, e particolarmente a quel « monopolio che gli Ottimati siciliani credono di possedere in fatto di finanza e di tributi del Regno ». Ma, posto anche che tali pretese abbiano qualche giustificazione giuridica, a liquidarle basta il fatto che attualmente esse sono di danno al popolo ed offendono la Sovranità? Poiché « bisogna persuadersi che le leggi invecchiano, e se tutte le cose coll'andar del tempo fa d'uopo rinnovarle per adattarsi alle circostanze, a' costumi, ed a tutto ciò che di nuovo emerge nel mondo, molto più è necessario farsi in rapporto di quelle che riguardano la pubblica e politica economia ».

Tali voti provocheranno, senza dubbio, un'accanita opposizione da parte della Deputazione del Regno; e non potrebbe essere altrimenti. La odierna composizione di essa non si confà punto con le leggi che le dettero vita: infatti, s'essa è emanazione del Parlamento, e quindi della Nazione, dove sono i deputati

del Braccio demaniale, che rappresenta il 95 % del popolo siciliano? Non è composta la Deputazione tutta da baroni? Né meno curiosa è la sovranità che essa vanta in materia tributaria, per cui non consente che alle sue adunanze intervenga un rappresentante della Corona, quasi che a questa fosse inibito di tutelare i diritti suoi e delle proprie università; o quando « al Fisco dello Stato oppone un suo proprio Fisco », che, a fil di logica, per il pernicioso dualismo che ne proviene, rappresenta invece « un Antifisco ». Purtoppo gl' interessi del baroni contrastano con quelli del popolo: nessuna meraviglia, quindi, se la Deputazione, composta di baroni, osteggi quanto tenda a disvelare « i misteri entro cui manipola le finanze siciliane ». Ad esempio, arbitrariamente la Deputazione si riserva quattro donativi ordinari e li devolve a fini diversi da quelli a cui sarebbero destinati; disgrava alcune Università e riversa su altre la somma restante; ripartisce con criteri disparati i singoli donativi e fa sì che tali sistemi capricciosi siano imitati dalle Università, onde caos al centro e caos alla periferia; e, dopo tutto, per conservare inalterato tal groviglio di disordini, fa compilare recentemente un libro dal titolo: *Ordinazioni e stabilimenti della Deputazione del Regno*, che saviamente l'attuale Viceré ha impedito di stamparsi.

Quanto finora il Simonetti ha detto, serve per far ricadere la maggiore responsabilità delle penose condizioni economiche in cui si dibatteva la Sicilia sulla Deputazione del Regno, e per elevare i più vivi voti onde, abbandonati i vecchi sistemi, di cui soltanto, per privato interesse, si mostravano gelose le sfere dirigenti isolane, si pensasse finalmente all'avvenire. E perciò egli reclama un nuovo censimento, un nuovo Catasto: ecco la chiave, secondo lui, della prosperità della Sicilia.

Peraltro questo Catasto, che destava così acerbe diffidenze, non era una novità: esso richiamava in onore l'ordinamento tributario dei tempi anteriori ad Alfonso d'Aragona, che era stato l'ultimo Re di Sicilia a sancire che « tutti i membri dello Stato contribuissero, in proporzione delle loro forze, ai pubblici pesi ». Poi l'ordinamento si venne alterando in guisa tale che le *collette* normanno-sveve eufemisticamente si dissero *donativi*,

e di questi restarono « aggravati gli uomini i più impotenti, i più poveri ed i più utili allo Stato, e lasciati intatti i fondi, dai quali è prodotta ogni ricchezza reale ». Invece la vagheggiata riforma tributaria ha linee semplicissime, armoniche e moderne, e, per dippiù, si rifà ai sistemi antichi: un' imposta unica, reale e proporzionata alle sostanze ed alle rendite, scrupolosamente accertate, dei contribuenti, perché ciascuno possa pagare *per aes et libram*.

Tali le critiche e nel tempo stesso le conclusioni che il Simonetti offre nei suoi scritti interessanti e vivaci. Il tono polemico, specialmente della Consulta destinata a confutare, in seno al Supremo Consiglio di Finanza, le difese addotte, per il tramite della Real Camera di Santa Chiara in Napoli, dalla Deputazione del Regno, non manca; talora, nel calore delle argomentazioni, alcuni fatti storici ed alcune antiche disposizioni legislative son accostati fin troppo alla propria tesi, poiché un certo sforzo non poteva non esserci per procurare alla propugnata riforma tributaria una base di legittimità entro la stessa legislazione siciliana dei tempi aurei della Monarchia; e ciò portava il Simonetti a tagliar fuori dal tronco delle leggi del Regno, come se si trattasse d'una escrescenza bastarda e malefica, tutta la legislazione e la giurisprudenza dell'epoca feudale, che invece rispose, come abbiamo osservato, a particolari esigenze e momenti della vita dell' Isola.

Ma, risalendo lentamente attraverso i filoni obliati della storia del Regno, il Simonetti ed il suo Viceré intravedevano, quasi avvolto in una pallida luce crepuscolare, un lido lontano, che per il momento ci contentiamo anche noi di additare: l'epoca in cui il Mezzogiorno d' Italia e la Sicilia, congiunti insieme in una vigorosa Monarchia, avevano a comune fondamento identici istituti e leggi. Il Vespro e soprattutto la guerra del Vespro, e l'anarchia del Trecento scavarono un solco fatale tra l' Isola e la Terraferma; e mentre questa, nonostante le sue crisi, era riuscita ad arginare la barbarie feudale, quella n'era rimasta sconvolta e sopraffatta. Ordunque, se si fosse tolto via quanto di mostruoso codesta barbarie perpetuava in Sicilia, anche questa avrebbe goduto del benefico governo di quella Dinastia

borbonica, alla quale si volgeva, con tanto entusiastico ottimismo, il partito riformatore napoletano.

Senonché, se l'instaurazione d'un perfetto assolutismo illuminato, che infrenasse la feudalità, restava, anche a Napoli, nei dibattuti programmi dei riformatori, di gran lunga più arduo sarebbe stato instaurare codesto regime in Sicilia, ove tuttora saldi e ben congegnati erano i poteri intermedi. Certo, il coraggio ci fu nell'esprimere certe idee in termini chiari ed efficaci e col suffragio d'una documentazione erudita messa a servizio di un progetto di riforma tributaria: e non è strano che, da principio, la gravità di esse sfuggisse sia ai riformatori che ai baroni siciliani. Poiché, scorrendo sia le pagine dei lavori del Simonetti, sia le carte d'archivio e la corrispondenza del Caracciolo col ministro Acton relative al Censimento, risalta un fatto curioso: i riformatori napoletani, cercando di spogliare come cosa di lieve entità, il Parlamento e la Deputazione del Regno di Sicilia delle loro superstiti attribuzioni finanziarie, o non consideravano che ciò costituiva un atto politicamente assai grave, oppure sinceramente ritenevano che non v'era altro mezzo per fiaccare la potenza feudale, che togliere a quei consessi « il monopolio fiscale ». Ma questo non importava forse tutto un rivolgimento costituzionale? Non seppelliva ingloriosamente gl'istituti basilari del Regno e indirettamente non annientava la secolare autonomia dell'Isola? E, d'altra parte, anche i baroni, presi alla sprovvista e minacciati nei loro interessi, scorsero a prima vista e dettero il maggior peso al lato fiscale, che non a quello politico della questione.

In realtà, trattandosi d'un nuovo sistema tributario, il Simonetti non aveva trascurato gl'interessi dell'erario, di cui mirava ad aumentare le entrate, ricercando nuove ed inesplorate fonti d'imposte. Ricorrono, all'uopo, fra le sue pagine certe frasi, come, ad esempio, « questo bel Regno di Sicilia potrebbe rendere mezzo milione di scudi in più al Re », « esso non frutta quanto dovrebbe all'Erario », « dal disordine tributario restano pregiudicati i reali interessi », e simili: in tali frasi, intelligenze politicamente arretrate e particolariste colsero ciò che loro risaltava di più, il movente fiscale; e su questo la contesa, ina-

sprita da una dolorosa coincidenza, s'impennò. Non si giunse quindi, a stabilire né le norme che avrebbero diretto l'esecuzione del Catasto, né l'aliquota fondiaria, né ad assodare se effettivamente, mercé codesta riforma, l'erario avrebbe realizzati i cospicui frutti che si ripromettevano i suoi entusiasti propugnatori, né se l'economia siciliana, specialmente l'agricoltura, ne avrebbe ricavato grandi vantaggi.

Comunque, gli scritti esaminati rilevarono nel Simonetti non solo un coraggioso senso di modernità, ch'egli dimostra di aver attinto dai teorici dell'assolutismo, dagl'illuministi e dai fisiocrati, ma altresì una conoscenza notevole della storia e della giurisprudenza siciliana¹. Ed è inoltre suo merito aver compreso le idee riformatrici del Caracciolo e di averle esposte in sostanziose monografie. I concetti informativi derivano, è vero, dall'educazione politica di chi li suggerì; ma il Simonetti ha l'incontestabile merito di aver tirato, sul terreno giuridico, colpi terribili contro il più robusto pilastro dell'antico regime siciliano con una forza critica che, scevra dall'astrattismo in voga, s'era rassodata nella concretezza delle indagini erudite e storico-giuridiche.

2. Il 5 febbraio 1783 un violento terremoto devastò la disgraziata Messina e parecchi paesi del Val Demone, e rovine più gravi si lamentarono in Calabria².

Le finanze borboniche non si trovavano allora in condizioni così floride da poter far fronte agl'ingenti danni del disastro, senza ricorrere a straordinarie imposizioni fiscali. Fu necessario, invece, ricorrere alla borsa delle popolazioni, sia nel Regno di Napoli che in quello di Sicilia. Ora, se in quello bastò un sem-

¹ Gli avversari dei riformatori insinuavano che le consulte predette fossero opera del canonico Barbaraci o dell'avv. G. B. Fidotta: cfr. SCIMÀ, *Prospetto ecc. cit.*, vol. III, p. 397. L'insinuazione fu raccolta dal LA LUMIA, *op. cit.*, vol. II, pag. 578.

² Su questo terremoto c'è una bibliografia abundantissima, di cui cfr. soltanto M. BARATTA, *I terremoti d'Italia*, Torino, 1901, e la *Bibliographie géologique etc. par le soin du 2^e Congrès géologique etc.*, Bologna, 1881. Circa lo zolo ed i provvedimenti presi dal Caracciolo in tale calamità, v. i documenti relativi in RASP., *RS.*, *Dispacci*, voll. 1642, 1647, e 1648, e in RASN., *SS.*, fasci 157-160, 648-802.

plice decreto regio per imporre un donativo di 1.200.000 ducati e determinare le quote da pagarsi dai vari gruppi di contribuenti e le rate dei versamenti, in questo, al contrario, bisognò dapprima intendersi con la Deputazione del Regno. In sostanza, trattavasi, com'è stato detto, d'una formalità, poiché la Deputazione aderiva di solito con tanta larghezza ai desideri della Corona, da lasciarla financo libera di stabilire le somme desiderate.

All'uopo, il primo ministro Della Sambuca spedì in Sicilia, con lettere commendatizie per il Viceré e per il Presidente della Deputazione, un segretario del suo Ministero, tale don Salvatore Cari, oriundo dall'Isola, che giunse a Palermo verso la metà di aprile del 1783, appena qualche mese dopo — manco a dirlo — la pubblicazione del noto *Piano* d'un nuovo Censimento. Il nome dell'intermediario che si faceva interprete dei bisogni reali, i buoni uffici del Caracciolo, la compassione per i colpiti dalla catastrofe, tutto contribuì a far accogliere di buon grado la richiesta d'un donativo straordinario di 400 mila scudi, pagabili in quattro annualità eguali, donativo che il Parlamento convocato in sessione straordinaria, avrebbe subito ratificato. Così fu deciso, con la soddisfazione di tutti, di modo che il Cari poté far ritorno a Napoli.

Ma ecco spuntar fuori il nocciolo d'una questione, che doveva diventare assai grave e spinosa. In quelle conferenze fra il Cari, il Viceré ed i membri della Deputazione si stabilirono le quote in cui sarebbero stati distribuiti i 400 mila scudi fra le diverse categorie di contribuenti? Poiché il Caracciolo aveva denunciato l'iniquo sistema fin'allora tenuto nella ripartizione delle imposte, e gli aveva attribuito la depressione economica delle Università del Regno; poiché esisteva un voto con cui il Braccio demaniale aveva chiesto nel Parlamento precedente un allibramento generale dei pesi, di cui esso portava un carico sproporzionato alle proprie forze; poiché lo stesso Sovrano aveva ordinato che si fossero studiate le modalità d'un nuovo Censimento, base dell'invocata perequazione tributaria, il prelodato donativo fu distribuito secondo il solito, oppure con diversi criteri, tenendo prudentemente conto dei fatti predetti?

Abbiamo, a proposito, due versioni, una del Cari e della

Deputazione del Regno, l'altra del viceré Caracciolo. Stando alle dichiarazioni del Cari, la ripartizione dei 400 mila scudi sarebbe stata preventivamente determinata dal Re e dal ministro Della Sambuca, e la Deputazione l'avrebbe fatta sua senza discutere. Questa, difatti, dopo aver prelevate le quote di coloro (Palermo ed altre città privilegiate, manomorte, commercianti, emigrati, commende di Malta, ecc.), che, pur godendo d'una totale o parziale esenzione, erano questa volta assoggettati al pagamento (tali quote ammontavano a scudi 166.665,11,18), avrebbe diviso la restante somma in tre parti uguali, di guisa che Clero parlamentare, Baronaggio ed Università demaniali avrebbero pagato scudi 77.778.002 per ciascuno.

Frattanto, riuscito vano il tentativo di far accettare alla Deputazione la ripartizione del donativo secondo il piano del Caracciolo, questi si preparò per la convocazione del Parlamento. Avvalendosi d'una certa costumanza ed altresì d'autorità, egli fece eleggere a procuratori nel Braccio Demaniale persone a lui ligie, o soggette — erano avvocati aspiranti a magistrature temporanee — al Segretario, il Gargano, il quale, fra l'altro, ebbe il mandato di rappresentare le città di Catania e di Messina.

Ma più viva impressione destò la conclusione del discorso ch'egli tenne al Parlamento¹, conclusione che parve non conforme alle esigenze protocollari e, perciò, incostituzionale. Con frasi non certo blande, il Viceré esortava i Bracci Ecclesiastico e Militare a ripartire con animo scevro da interessi di parte, « e non col velo d'apparente equità », « ma realmente, nella sostanza e non soltanto nella apparenza », il Donativo in parti uguali fra i tre Bracci. Ché, se dovesse esservi « sotterfugio di malizia per via di deduzione o in altri modi » e ne « restasse delusa la condizione già enunciata dal Sovrano », col gravare sproporzionatamente « le povere Università », l'opera loro, « mancante alla rettitudine, alla giustizia ed alla positiva intenzione della volontà Suprema », non sarebbe stata approvata.

¹ Il processo verbale di questo *CXIX Parlamento straordinario* è a stampa. V. inoltre RASP., *RS.*, *Protonotario del Regno*, vol. 1066, f. 210 sgg., e RASN., *SS.*, fascio 165.

Credeva, in ultimo, opportuno ammonire che, sebbene « per la brevità del tempo e l'urgenza del denaro » fosse necessario far passare, « con l'aggravio del Braccio Demaniale, una tassa irregolare ed ingiusta, tuttavia se ne farà protesta in nome del Governo, che specialmente deve invigilare alla salvezza delle Città demaniali, per futura cautela e dover reclamare nella prossima epoca salutare della nuova enumerazione e valutazione dei beni-fondi della Sicilia, allorché si dovranno rettificare li pubblici pesi per *aes et libram*, a tenore delle leggi di questo Regno ».

3. Tale discorso ruppe definitivamente i ponti fra il Viceré e gli ordini privilegiati del Parlamento o, per meglio dire, la Deputazione, che di questo assumeva la rappresentanza di fronte al governo; e con la profonda impressione che destò a Palermo e a Napoli, l'allocuzione vicereale pose in un certo imbarazzo anche la Corte.

Ora, che il Caracciolo, venuto a conflitto col Parlamento, si accostasse al Braccio Demaniale, non era un caso nuovo: altri suoi predecessori, trovatisi in qualche difficile situazione, lo avevano fatto. Ma egli vi si accostava con particolare consapevolezza, poiché i suoi sentimenti democratici lo portavano ad infondere il senso della libertà battagliera in quella ch'egli riteneva la rappresentanza politica d'una borghesia, ed in cui avrebbe volentieri veduto, più che il sostegno d'un governo debole, un valido freno per la vecchia feudalità. Difatti egli agì con piena responsabilità, quando, durante i lavori del Parlamento, incaricò l'avvocato D. Emanuele Lo Castro a farsi promotore d'un ricorso al Re ed a farlo sottoscrivere dagli altri procuratori del Braccio Demaniale, per protestare energicamente contro la ripartizione del Donativo, fatta a loro danno dalla Deputazione del Regno, e contro la condotta tenuta dai Bracci Ecclesiastico e Militare nell'adunanza ultima del Parlamento. Ventotto procuratori su trenta firmarono il ricorso¹; ma esso, ritenuto incostituzionale, gettò nuova esca nel fuoco.

¹ RASN., SS., fascio 164, cfr. *Lettere*, cit., pp. 124-26, n. 1.

Né mancarono episodi spiccioli e yoci tendenziose, che esageravano e colorivano sia il dispregio in cui il Viceré teneva i membri dei Bracci privilegiati, che avevano colto, secondo lui, il pretesto del Donativo per frastornare la progettata riforma tributaria, sia il dispetto dei privilegiati per il Viceré, che, con un agire affatto indegno, ripagava la loro liberalità verso il Sovrano. E fu attraverso questi dibattiti, che nei baroni si venne risvegliando la coscienza della potestà e delle funzioni del Parlamento.

Già lo scadimento di esso dall'antica autorità e prestigio, confermato dall'insensibilità e dall'agnosticismo politico dei suoi componenti, non era sfuggito a qualche animo ingenuamente innamorato delle patrie istituzioni. Sin dalla sessione ordinaria del 1782 — la prima a cui era intervenuto il Caracciolo — il marchese di Villabianca aveva notato, con molta tristezza, d'esser gli parso che la campana della chiesa di Sant'Antonio, la quale era solita annunciare la convocazione del Parlamento, suonasse, quella volta, « il martorio della Sicilia » e che i parlamentari rappresentassero — macabro raccostamento — « i becchini che l'andassero a seppellire »¹. E non meno forte fu la stretta del suo cuore, quando seppe sia le aspre contese di poi insorte fra il Capo del governo ed i rappresentanti della nobiltà, che gli sembrarono addirittura rammolliti e degeneri, sia che parecchi baroni non erano neanche intervenuti ad un'adunanza in cui erano in gioco i più vitali interessi della loro classe, ma si erano fatti rappresentare da inesperti delegati. Uno dei quali, un avvocato di Palermo, allorché vide, nel calore delle discussioni, gli animi vivamente accesi, per cui né i procuratori delle terre demaniali volevano accettare le decisioni degli altri due Bracci, né questi modificare le proprie, giunse a proporre, in buona fede, che la ripartizione del donativo, già approvata, fosse deferita al Re. « Fu ricevuta questa proposizione come una bestemmia, ed egli ne soffrì minaccia e rimproveri da alcuni baroni² »; e di certo non senza

¹ VILLABIANCA, *Diari*, cit., vol. XVIII, p. 284; vol. XIX, pp. 94 agg.

² RASN., SS., fascio 802.

ragione, poiché ciò significava tagliarsi da sé le gambe, in quanto implicitamente si accoglieva la tesi del Viceré, il quale intendeva appunto subordinare il Parlamento all'autorità regia.

Peggio accadde all'avvocato Lo Castro, per aver assolto con troppa diligenza l'incarico affidatogli dal Viceré. Contro di lui, che s'era reso « reo d'inaudita temerità », l'arcivescovo di Palermo ed il principe di Trabia si querelarono, in nome dei Bracci ecclesiastico e militare, di cui erano rispettivamente capi, al Sovrano. Essi accusavano il Lo Castro di aver violato le perentorie disposizioni regolamentari, non tanto perché avrebbe fatto sottoscrivere, posteriormente alla deliberazione del Parlamento, dai membri del Braccio Demaniale un ricorso avverso alla deliberazione della Deputazione e dei Bracci privilegiati, quanto perché, se rispondevano a verità le unanime accuse, egli lo avrebbe addirittura antidatato. Tali « attentati ad attentati » contro l'Assemblea del Regno lo rendevano meritevole d'esemplare castigo; e questo invocavano con tutta veemenza i due autorevoli parlamentari¹.

Né meno acri furono le proteste elevate contro il Gargano, segretario del Vicereame, nella cui condotta gli stessi ricorrenti non scorgevano che « irregolarità ed ingiustizia » ai danni del Baronaggio e del Parlamento, di modo che anche lui doveva avere una punizione adeguata².

Orbene, attraverso il Lo Castro ed il Gargano, è evidente che si cercava di colpire il Viceré. Probabilmente questi ignorava le norme che regolavano le adunanze e le deliberazioni parlamentari. Invitando il Lo Castro a raccogliere, fra i procuratori delle Università demaniali le adesioni al noto ricorso, egli credeva di compiere un atto legittimo: dar modo cioè agli stessi interessati di protestare presso il Sovrano contro gl' iniqui aggravii fiscali loro imposti dalla nobiltà parlamentare. Ma non era questo un altro espediente per sottoporre il Parlamento alla Corona e fargli cadere dalle mani tremanti l'ultimo resto della sua sovranità? In secondo luogo, trattandosi

¹ RASN., SS., fascio 165; *Lettere*, cit., pp. 135-36, n. 1; cfr. GENUARDI, *op. cit.*, pp. CXX-CXX.

² RASN., SS., fascio 165; cfr. *Lettere*, cit., pp. 132-34, n. 1, pp. 157 egg.

d'una questione ai suoi occhi giustissima — la ripartizione, cioè, del donativo in tre parti uguali, senza detrazioni che tornassero a vantaggio di due e a detrimento d'un terzo gruppo di contribuenti — egli non sapeva rassegnarsi perché bastassero i voti dei due Bracci interessati per respingerla, e non avesse alcun peso il voto contrario del Braccio demaniale, che, se giuridicamente rappresentava le sole terre del demanio regio, moralmente rappresentava oltre i due terzi della popolazione siciliana. Si tratta, come si vede, d'una tesi analoga a quella che verrà agitata in Francia sei anni più tardi, alla vigilia della convocazione degli Stati generali, nei *cahiers* del Terzo Stato; con la notevole differenza che in Sicilia non era questo ceto che mirava a staccare il governo dalle classi privilegiate, bensì era un rappresentante del governo che, avendo portato dalla Francia concetti liberali ed egualitari, si sforzava, in una fortuita occasione, di attuarli elevando la borghesia ed opponendola ai ceti privilegiati.

Né, per ultimo, il Caracciolo riusciva a convincersi come i baroni parlamentari potessero ad un tempo essere rappresentanti della propria classe e procuratori, per tacita designazione, delle Università feudali, quando fra le due qualità era urto d'interessi; ed altrettanto illogica gli sembrava l'affermazione della Deputazione del Regno, che, nella questione insorta circa la distribuzione del donativo, si riteneva, essa sola, l'arbitra, mentre, composta com'era di baroni, doveva considerarsi parte in causa¹.

Si sa, invece, come tutto ciò, che pareva al Caracciolo un'assurdità, rispondesse *ad unquem* alle leggi parlamentari; ed avevano ben ragione i Bracci privilegiati e la Deputazione nell'asserire che vi si erano fedelmente attenuti².

Ma essi non ebbero il coraggio di estendere contro il Caracciolo la stessa accusa da loro elevata contro il Gargano ed il Lo Castro, forse perché speravano in un immediato richiamo di lui dall'Isola. Si limitarono perciò a protestare contro le forme

¹ RASN., SS., fascio 802.

² RASN., SS., fasci 167, 169, 802; cfr. *Lettere*, cit., pp. 190 egg., n. 1 (ricorso del Principe di Trabia al Ministro della Sambuca in data 3 luglio 1783).

niente affatto corrette, ch'è quanto dire regolamentari, usate dal Viceré nei riguardi del Parlamento non tanto nel discorso da lui pronunciato nella seduta inaugurale, quanto nell'accogliere i capi dei Bracci privilegiati, allorché questi si recarono a Palazzo Reale a partecipargli, in forma ufficiale, alla presenza del Sacro Regio Consiglio e di molte persone, le deliberazioni prese dal Parlamento¹.

Intanto la questione, squisitamente politica, si rimpiccioliva, si offuscava e si perdeva di vista, man mano che le passioni riscaldavano gli animi da un lato e dall'altro. Il Caracciolo emanò dei provvedimenti, nei quali i baroni videro una persecuzione contro di loro; e perciò ricorsero alla Corte per denunciare atti che ingenuamente ritenevano fomentati dal cruccio del Viceré, sdegnato che non a lui, bensì al Baronaggio, il Sovrano aveva richiesto il donativo². Ed il Caracciolo rispondeva

¹ Secondo la versione di parte baronale, le risoluzioni, prese dal Parlamento e comunicate dai Capi dei tre Bracci al Viceré, furono «bruscamente riscontrate da S. E., e con tale disgusto quanto restarono amareggiati gli astanti, e precisamente quei che si erano fatigati per servire il Sovrano. Rispose il Governante che accettava il Donativo, ma che non accettava la distribuzione e che vietava il registro (senza del quale l'atto si rende inefficace), ed anche accettò con poca grazia il donativo di scudi 1000 al medesimo offerito, ed era così inquieto e pieno di furore, quando nemmeno permise al Protonotario la lettura dell'atto. Minacciò che scriverebbe lettere di fuoco contro la risoluzione dei due Bracci, e forse fu altronde fulminata qualche displicenza a soggetti di sommo riguardo, i quali però sono sicuri di non incontrare veruna displicenza, poiché egli si sono regolati giusta il convenuto col Signor Cari, a cui si ripete la taccia di premuroso di farsi gloria, tutto che si avesse lasciato burlare...»: cfr. RASN., SS., fascio 175. Viceversa il Caracciolo affermava: «... Quando vennero a farmi parte del Donativo conchiuso, io risposi alla presenza di tutto il Sacro Consiglio e di trecento persone, nella Galleria di questo Palazzo: Accetto in nome del Re la graziosa offerta del Donativo, ma non posso ricevere né approvare la distribuzione, essendo gravosa alla Università e contro l'intenzione del Re, perciò bisogna attendere da Napoli l'oracolo della M. S. Queste furono le positive mie parole. Devo enunciare a V. E. [al Ministro della Sambuca], perché questi Signori, non sapendo dove rampicarsi e scusare l'inganno usato, dicono che gli ho ricevuti male. Io ho articolato le sole semplici sopradette parole, indi mi sono tolto il cappello ed ho fatto ai Capi de' tre Bracci una profonda riverenza. Essi sono incontinenti partiti»: v. *Lettere*, cit., pp. 132-34. Più tardi (*Ibidem*, p. 155), il C. ritornò sull'argomento, confermando quanto aveva scritto al Primo Ministro e minacciando di querelare l'Arcivescovo di Palermo, al quale faceva risalire l'accusa in parola.

² RASN., SS., fascio 175; cfr. *Lettere*, pp. 150-52, n. 1. Si guardi, per es., quanto scrivo, a proposito, in una sua confidenziale del 31 luglio, il Principe di Trabia ai Cari, a Napoli, per ricordargli che «per formare una legge Parlamentaria bastino l'unione di due Bracci, e molto più deve bastare in questo

con l'ordinare che anche la Deputazione del Regno dovesse sottostare alle disposizioni da lui impartite nel dicembre del 1781, secondo cui tutte le magistrature siciliane eran tenute a comunicare con la Corte e con i Ministri per il tramite del Viceré¹. E contemporaneamente si mise a colpire, più o meno opportunamente, istituti e persone poste sotto l'egida della nobiltà, e non risparmiò neanche alcuni baroni molto in vista. Né mancò chi rese più afosa un'atmosfera già satura di animosità: funzionari statali, avversi al Viceré e ligi ai baroni, riferivano a costoro, per propri interessi, quanto apprendevano, bene o male, nei corridoi degli uffici vicereali; e, dall'altro, ambiziosi ed avidi di favori e d'impieghi, s'insinuavano nell'*entourage* del Viceré e divulgavano notizie, vere e false, che dicevano circolassero negli ambienti aristocratici; e tutti costoro apparivano ai baroni spie, delatori, strumenti loschi di tirannide².

Ché proprio tirannia apparve, in quell'ora, il governo del Caracciolo ai baroni. Ce lo dicono eloquentemente alcuni brani d'una lettera del principe di Trabia al ministro Della Sambuca: «... Egli non cura il suo individuo, purché sia saziato colla

nostro Parlamento, conchiuso il 3 luglio 1783, poiché il dissenso del Braccio demaniale fu un'opera d'intrighi, di manipoli, d'imbrogli nati da questo Governo, che ha operato sempre in questo Parlamento con fini secondari, opposti al vantaggio del Re per la rabbia ed invidia di non essere egli che ha firmato il Donativo richiesto, ma bensì il Parlamento, a cui dalla Maestà del Re fu richiesto. Caro amico. Non già il servizio del Padrone, ma i fini secondari, le cabale, li manipoli sono quelli che hanno retto e che reggono le direzioni di questo Governo; e se non vi si pone qualche rimedio, è assassinato e perduto il regno di Sicilia. Del resto io ho fatto quel che ho dovuto. Sono stato rispettato dal Principe Corsini in qua da tutti i Signori Viceré; solo sono l'odio del Marchese Caracciolo, il quale per altro è l'odio della Sicilia; e se il Re non pensa a darvi riparo, è perduto, annichilito, assassinato tutto questo Regno. Sia il tutto detto a disarcio di mia coscienza e del mio dovere, e per servizio del Re, mio Signore», in RASN., SS., fascio 175.

¹ RASN., SS., fascio 162. In verità questo privilegio era stato concesso alla Deputazione da Filippo III; cfr. GENUARDI, *op. cit.*, p. LXIII.

² BOTTA, *Storia*, cit., p. 223. LANZA DI SCORDIA, *Considerazioni ecc.*, cit., p. 557. Curioso questo brano, con cui il Principe della Trabia dipinge il de Castro in una lettera confidenziale del 31 luglio '83 al della Sambuca: «... Continuano le segrete diligenze del de Castro, che per fare la spia con più esattezza giunge a travestirsi da facchino, arte che non le viene molto difficile ad esercitare, giacché egli, da costruttore di cioccolatta, è sceso al grado di consigliere di un Governatore; s'avvicina alla marina, la sera, alle carrozze per ispiare i sentimenti d'ogni uomo; e però nel timore di soffrire un'irruenza, si vive in una continua diffidenza...»: v. RASN., SS., fascio 182.

desolazione degli uomini più rispettabili, che taccia coll'orribile nome di sediziosi... Tuttodi s'innalzano i più fervidi voti al Cielo per ispirare nel cuore dei Sovrani — per li quali la Nazione desidera spargere il sangue — una risoluzione, che sia corrispondente alla liberazione di una schiavitù più dura di quella del Popolo d'Israello in Babilonia. Non si rispettano le leggi e gli ordini del Re!... Tutto spira una legislazione più dura di quella del Divano. Da tutti si desidera scansare l'impieghi e s'amerebbe la solitudine, se una certa meccanica disposizione di scambievoli affari non portasse seco la necessità di fermarsi in un paese, reso ormai il labirinto delle sciagure e della tetraggine più profonda.... *Ubique clamores, ubique angustiae, ubique flagella* — *Eripiat ergo nos de manu terribili Dominus rex noster* ¹.

Senonché, per quanto i baroni intrigassero a Palermo e manovrassero a Napoli, accusando il Caracciolo financo d'inerzia ², acuendogli il malcontento del popolo, punto da lui nelle sue abitudini, serrando le file dei moltissimi avversari, e soprattutto infondendo nei Sovrani il timore di torbidi in Sicilia ³, nonostante tutto questo, non riuscirono a scalzare né lui, né il Consultore, né il Segretario, l'abborrito « triumvirato napoletano ⁴ ». Perché, se i baroni vantavano l'appoggio, di giorno in giorno più aperto del ministro Della Sambuca, ch'era anche lui un feudatario siciliano, del Cari, abile funzionario dell'amministrazione centrale guadagnato alla loro causa, dei baroni siciliani, residenti a Napoli e forti di aderenze e di appoggi, ed altresì della Corte di Spagna, invocata in loro patrocinio ⁵, i riformatori, da parte loro, anche se meno potenti, non erano disarmati. In primo luogo, la Regina, che avversava, per ambizione e per convinzione, il predominio feudale nello Stato, ed il ministro Acton sostenevano decisamente il Caracciolo, ed anche il Re propendeva per lui, sebbene all'ora opportuna non avrebbe avuto il coraggio delle grandi decisioni.

¹ RASN., SS., fascio 162.

² RASN., SS., fascio 802.

³ *Ibidem*; cfr. *Lettere*, cit., pp. 153, 181, 196, ecc. *passim*.

⁴ BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. D. 106, f. 342.

⁵ *Lettere*, cit., p. 168.

Ad ogni modo, mentre le novità di Sicilia componevano due opposti partiti in seno alla Corte ed ai Ministeri, gli atti del memorabile Parlamento del 1783 seguivano la via già battuta dal progetto del nuovo Catasto: erano spediti a Napoli, all'esame della Giunta di Sicilia.

4. Già questa, fin dal 31 gennaio '83, aveva fatto parecchie osservazioni sul disegno del Catasto e le aveva comunicate al Viceré. Alcune di esse toccavano, più che altro, i dettagli, ed erano assennate e giuste, poiché provenivano da una conoscenza più diretta della società siciliana, da una ponderazione più serena delle non lievi difficoltà che avrebbe incontrato l'esecuzione d'un estimo generale, che fosse veramente scevro delle deficienze lamentate sia nel Catasto milanese sia in quello di Carlo di Borbone, e per ultimo da una disamina più attenta dei criteri che si volevano adottare nella valutazione dei beni, fondiari, edilizi o d'altro genere, soggetti a censimento e quindi a tassazione.

Ma, oltre a queste, c'erano altre osservazioni che minavano i fini perseguiti dalla vagheggiata riforma, e cioè la perequazione tributaria. In primo luogo, pur non trovando nulla da obiettare sul fatto che tutte le terre dovessero censirsi e che ogni franchigia tributaria fosse da abrogarsi, si dichiarava che, prima di passare dalla teoria alla pratica, bisognava « risolvere e stabilire che i Donativi del Regno di Sicilia dovevano generalmente pagarsi », a cominciare da tutti coloro che n'erano fin'allora esentati; ma si dichiarava che ciò poteva farsi soltanto in forza d'un decreto regio. Senonché, traspariva dalle righe quale gravità avrebbe avuto un simile provvedimento, specialmente se fosse stato preso senza il parere della Deputazione del Regno: « sarebbe lo stesso che spogliare questo magistrato di una prerogativa della quale da più secoli ha goduto ». In secondo luogo, si faceva notare come, togliendo alla stessa « l'incarico della numerazione delle anime e della distribuzione dei pesi », veniva « col fatto ad estinguersi tale magistrato, giacché a questa sola incombenza si restringe la sua giurisdizione » ¹.

¹ RASN., SS., fasci 160 e 175.

Per concludere, la Giunta di Sicilia aveva afferrato il bandolo della matassa e, mentre credeva opportuno di avviare le cose per le lunghe, rilevava, in termini discreti, la responsabilità che la Corona si addossava nel caso che secondasse i suoi rappresentanti in Sicilia.

Stavano così le cose, quando sopraggiunsero il terremoto del febbraio '83, la richiesta del donativo dei 400 mila scudi e gli altri fatti suesposti.

Orbene, allorché la Giunta di Sicilia avvocò a sé gli atti del Parlamento e della controversa distribuzione del donativo, il Caracciolo richiese che venissero preventivamente fissati tre punti, dai quali egli, conseguenziario nelle idee come nelle azioni, giudicava non doversi né potersi derogare.

Per primo, bisognava tener distinta la progettata riforma tributaria dalla questione della distribuzione del donativo, perché questa, comunque eseguita, non pregiudicasse quella.

Secondariamente, poiché il Braccio demaniale aveva ottenuto di poter difendere le sue ragioni, era giusto che ciò fosse accordato anche alla Deputazione del Regno, purché essa conservasse la veste di convenuta in causa e non di arbitra, come ritenevasi in Sicilia, e purché essa, e non le Università, sostenesse le spese necessarie all'invio ed alla permanenza d'un deputato a Napoli.

In terzo luogo, egli lasciava capire come, date la composizione e le tradizioni della Giunta di Sicilia, questa doveva riguardarsi non diversamente dalla Deputazione: parte in causa e non giudice. Giudice naturale e insindacabile della controversia era, a suo giudizio, solo il Sovrano¹.

Fissati questi tre punti, il Viceré ed il Parlamento si trovarono nell'attesa del supremo responso, mentre l'attenzione pubblica seguiva, col più vivo interesse, le vicende d'una causa, nella quale vedeva giustamente impegnate le sorti delle istituzioni del Regno di Sicilia. Il consultore Simonetti venne a patrocinare gl'interessi del governo e delle Università; il duca di Musulmeri quelli della Deputazione, di cui era uno dei componenti, e del Baronaggio.

¹ Lettere, cit., *passim*.

Discussioni lunghe ed intermittenti, invio di questionari cavillosi ora al Viceré ed ora alla Deputazione, differimento artificioso delle adunanze collegiali, ingerenze inopportune di legali, lentezza ed ostruzionismo negli uffici ministeriali avanti relazioni con la Giunta. Ciò nel suo seno; dal di fuori lavorava tutta la colonia siciliana degli aristocratici e dei burocrati che resiedeva a Napoli e che faceva capo al ministro della Sambuca.

Si volle decidere, dapprima, la questione del donativo, soprattutto perché premeva la riscossione della prima *tanna* di esso. Faceva, difatti, notare il *Memoriale* della Deputazione che questa *tanna* si poteva riscuotere sin dall'agosto, « come per maggior attenzione aveva votato il Parlamento », se non ci fosse stato lo « zelo inopportuno d'una irruente condotta nei pubblici affari e d'una cieca condiscendenza all'altrui insinuazione »: la qual cosa aveva suscitato « i più vivi sensi di disgusto, di rincrescimento e di amaro cordoglio ai promotori del Donativo¹ ».

Impostata così la questione, vale a dire ridotta alle proporzioni d'una controversia — quasi privata — fra Deputazione e Viceré, si poterono presto assodare dai documenti raccolti alcuni dati di fatto, sui quali, con mentalità e prassi più da ragioniere che da uomo politico, venne fondata la decisione; e non è inopportuno soffermarvisi, anche per la migliore intelligenza della grave questione.

19) Fin dal 16 aprile 1783 la Deputazione del Regno, accogliendo la richiesta che il ministro Della Sambuca aveva fatto perché si sovvenisse l'Erario con un donativo straordinario di 400 mila scudi per i danni del terremoto, aveva chiaramente precisato, in tutti i dettagli, le quote in cui questo donativo doveva ripartirsi e le detrazioni che dovevano farsi, prima di procedere alle varie ulteriori ripartizioni. In breve la Deputazione doveva attenersi alle modalità fissate nella ripartizione del donativo straordinario votato in occasione della peste del 1743.

20) Il Sovrano, a mezzo del Primo Ministro, aveva già approvato, in data 27 aprile '83, tali deliberazioni.

¹ RASN., SS., fascio 175.

30) Dai raffronti fatti fra le quote dei vari donativi straordinari pagate dal Braccio demaniale dal 1738 in poi, risultava ch'esso era stato attualmente tassato d'una quota di parecchio inferiore alle precedenti. Anzi, dai sottili calcoli di parte baronale questa inferiorità appariva sia rispetto alle rendite dei fondi ed al numero delle anime esistenti nelle Università, sia rispetto alla quota pagata nel donativo del 1746, essendo stata allora le Università tassate per 180 mila scudi, laddove ora lo erano per soli 77.778, pari ad oncie 31.111, ossia « col considerevole disgravio di scudi 102.222 ».

49) Ripartita tale somma fra i contribuenti delle Università, queste sarebbero rimaste tutt'altro che gravate.

Con la gabella della *macina* (tari 5 e grana 4 per ogni salma di grano), le amministrazioni municipali pagavano non solo tutti i donativi ordinari, ma, poiché il consumo del grano si calcolava ad una salma per ogni abitante, e la popolazione delle Università ascendeva ad anime 1.976.615, ne conseguiva che i comuni incassavano oncie 203.950.28, mentre ne versavano nelle casse dello Stato 195.793.21,16, con un margine di 8.157,6,4 oncie annue a loro beneficio.

Appresso: le Università esigevano, oltre le addizionali — variabili da luogo a luogo — sulla *macina*, altri dazi e gabelle sulle derrate, e, per dippiù, la cosiddetta *bonatenenza* sopra i beni dei forestieri: bastava il ricavato di tali contribuzioni perché esse agevolmente pagassero la modesta quota ultimamente loro assegnata.

Questa quota ascendeva ad oncie 31.111 e doveva essere ripartita non in parti uguali, bensì in proporzione al numero delle anime ed al valore dei beni accertati con la *Numerazione* del 1770 fra Università feudali e Università demaniali, di modo che quelle avrebbero pagate oncie 23.058.29, queste 8.056,1, e nel giro di quattro anni: ossia oncie 2.013,5 annue. Or bene, ove tale somma si fosse rapportata dapprima al valore dei beni delle Università demaniali e poi agli averi dei singoli tassabili, si sarebbero ottenute, in entrambi i casi, aliquote molto basse, ed ove si fosse ancora rapportata alle 160 mila oncie addossate al Regno, si otteneva che le Università paga-

vano 1/20 dell'intero donativo. Tali calcoli sottilissimi mettevano in piena evidenza che non le Università, bensì i Bracci ecclesiastico e militare erano restati — e per loro spontanea deliberazione — oltremodo aggravati, onde poteva ben a ragione il ministro Della Sambuca postillare, a margine d'uno dei tanti prospetti illustrativi allegati al ponderoso incartamento, con una triplice eloquente invocazione: *Dominus Deus meus!*

50) Faceva di poi osservare, in un suo *Memoriale*, l'arcivescovo di Palermo che il Braccio ecclesiastico, composto da una cinquantina di prelati, mentre per l'innanzi era stato tassato per 1/6 dei gravami ordinari e straordinari, questa volta pagava invece oltre un 1/3, somma financo superiore a quella pagata nel 1746. Non bastava: poiché, se le rendite delle chiese e prelature parlamentari erano state valutate, secondo l'ultima *Numerazione*, in oncie 61.734, e su di esse si era caricato un onere fiscale di oncie 13.000, elevate di poi, per le ulteriori imposizioni, ad oncie 21.617 (senza comprendere gli altri canoni dovuti all'erario), ne seguiva che il Braccio ecclesiastico pagava più di 1/3 di quel che percepiva. Di guisa che esso, lungi dal godere privilegi esorbitanti, pagava, in proporzione, più delle Università del Regno, le quali eran gravate per appena 1/3 delle loro rendite; e, ricorrendo, per esemplificare, a casi specifici, faceva notare che v'erano Comuni possessori di « doviziosi patrimoni, ognuno dei quali formerebbe cinque Mense Palermitane », e, ciò nonostante, l'arcivescovo di Palermo pagava più di loro. Perciò questi concludeva ch'era « in voga uno zelo, una compassione per le città e università del Regno, e questa, oltre di essere cosa santa e commendevole, non poteva non edificare; ma si pregherebbe che il compatimento e il zelo stesso, non volendosi egualmente, anzi con positiva giustizia, applicare al Braccio ecclesiastico, non si adoperasse troppo ingiustamente sopra il medesimo ».

60) D'altra parte, gli avvocati della Deputazione poterono agevolmente far constatare alla Giunta di Sicilia alcuni errori e contraddizioni, in cui erano incorsi i riformatori nel ripartire, a modo loro, gli scudi 400 mila. Un esempio. Essi avevano tanto « declamato » contro la *decima* di Palermo, ritenuta irri-

soria rispetto alla popolazione ed all'opulenza di essa, ed altresì lesiva delle terre demaniali. Ebbene, mentre la Deputazione aveva tassato la capitale per 40 mila scudi, il Viceré invece per 28.333, poiché dal totale (scudi 69.999) delle quote addossate, in via straordinaria, a due categorie di esentati — manomorte e negozianti — egli aveva rilasciato 1/6 (scudi 11.666) a beneficio della capitale ed il rimanente a beneficio del Braccio Demaniale. Ma nel 1778, ripartendo il donativo straordinario per la costruzione di strade nel Regno, non s'era la Deputazione accorta come la decima di Palermo danneggiasse le Università e non aveva perciò ridotte le franchigie dei Palermitani sui beni che possedevano nel Regno a quelle che godevano nel 1690, eliminando le posteriori esenzioni? Orbene, se « il Viceré ha sempre strepitato contro il sistema introdotto di pagare la città di Palermo la decima parte dei donativi, non è una patente contraddizione, che fa conoscere lo zelo inopportuno e non regolato dalla riflessione », l'averle attribuito una quota inferiore a quella assegnatale dalla Deputazione? E non è poi anche « capriccio e dispotica risoluzione » l'aver abbonato 1/6 delle quote delle manomorte e dei negozianti a beneficio di Palermo, alla quale, se mai, potevano abbonarsi solo quelle di coloro che vi hanno domicilio e che, per giunta, sono più ricchi rispetto a coloro che dimorano in altre parti del Regno? Questo solo esempio — conchiudeva il *Memoriale* elaborato in difesa della Deputazione — lascia vedere come « la calcolazione indicata dal Viceré, anziché recar vantaggio alle Università del Regno, riuscirebbe loro di sommo pregiudizio e le ridurrebbe in istato di perdere quei disgravi che con tanta destrezza e senz'altrui lagnanza si sono tranquillamente alle medesime procurate »; ché così avviene « quando si agisce a capriccio, quando mancano le necessarie nozioni e quando sopra gli affari di Stato non si getta che una superficiale passeggera applicazione ».

79) L'avvocato Lo Castro non aveva agito di sua iniziativa, ma per incarico del Viceré, ed in conseguenza non era punibile.

80) Per ultimo, di fronte alla Deputazione, che faceva notare come, se si fosse messo « in discussione ciò che si presentava dal Braccio demaniale, verrebbe discreditata l'esecu-

zione di quel volontario Donativo, che in urgenze tanto rimarchevoli ha offerto il Regno alla M. S., anzi mancherebbe assolutamente lo stesso Donativo, le condizioni del quale rispetto ai due Bracci Ecclesiastico e Baronale che hanno conchiuso Parlamento, sono le deduzioni da farsi e la maniera del ripartimento »; e di fronte al Braccio demaniale, che, mentre « nella protesta chiedeva una nuova ripartizione del Donativo », ed in un ricorso « che il ratizzo de' Donativi non si dovesse fare dalla Deputazione del Regno, ma da' Magistrati eligendi da S. M., con l'intervento d'un Avvocato fiscale », la Giunta di Sicilia opponeva che « si approvasse la ripartizione già fatta e non si tenesse conto delle nuove domande distruttive dell'autorità dello stesso Parlamento »; ma negli atti un leggero tratto di penna cancellava prudentemente quest'ultima frase, assai grave: *distruttive dell'autorità dello stesso Parlamento*.

A tali conclusioni si uniformava la decisione che il Re prese il 20 settembre 1783, e che fu nota a Palermo prima ancora che il Viceré ne ricevesse comunicazione ufficiale. Era approvata la ripartizione del donativo fatta dalla Deputazione; giudicata *irregolare e capricciosa* quella proposta dal Braccio Demaniale, ed *insussistenti i motivi delle sue querele*; il dottor Lo Castro non era punibile, per le ragioni già accennate; le Università potevano ricorrere alla Corona, nelle forme consentite dalle leggi, ogni qualvolta si sentissero « gravate da' sistemi finora tenuti nella ripartizione dei Donativi, per risolvere S. M. quel che riputerà più confacente alla giustizia, al buon ordine ed al maggior vantaggio del Regno »; la Deputazione aveva facoltà di far valere le sue ragioni contro la riforma tributaria propugnata dal Viceré¹.

Certo, dato il modo com'erano andate le cose, Ferdinando di Borbone doveva sanzionare le conclusioni della Giunta di Sicilia. Poiché egli aveva già approvato — e non poteva contraddirsi — la distribuzione fatta dal suo Primo Ministro, e questa era stata accettata dalla Deputazione e votata dalla maggioranza del Parlamento. Non può negarsi come codesta

¹ RASN., SS., fascio 175.

distribuzione fosse, rispetto alle precedenti, sensibilmente più vantaggiosa per le Università, e che tale l'aveva voluta anche il marchese Della Sambuca, in principio non del tutto sordo alla proposta riforma tributaria caraccioliana. Ma applicare fin d'allora quella perequazione, quasi che il terremoto fosse venuto non solo per apportar danni ad alcuni e smunger danari ad altri, ma anche per imporre una riforma che scardinava i secolari ordinamenti della vecchia Sicilia, non parve prudente, non si poté e non si volle fare.

La decisione del 20 settembre '83 deluse ed amareggiò moltissimo il Caracciolo. Aveva tanto confidato nel ministro Acton, col quale era stato in assidua ed ansiosa corrispondenza fin dalla chiusura del Parlamento. Lo aveva tenuto minutamente informato dei maneggi degli avversari, aveva difeso dalle loro accuse se stesso ed i suoi collaboratori, aveva battuto e ribattuto, con convinzione incoercibile, sulle proprie tesi e confutato quelle della Deputazione, aveva chiarito equivoci, ricordato e fornito interpretazioni di leggi, additato i passi falsi, con una passione ed una trepidazione da cui si scorgeva il suo *pathos*, la sua interiore inquietudine: si vedeva apertamente ch'egli aveva riposto in quella causa, che riteneva giusta e santa, tutto il suo cuore, né gli si poteva dar torto se pretendeva che gli altri si accalorassero al par di lui.

Talora, però, comprendendo quanto la partita fosse impari, gli veniva voglia di lasciar correre le cose per la loro china, non tanto perché non si stimava affatto « obbligato di far il Don Chisciott del Braccio Demaniale della Sicilia » — ché, se si era « adoperato per ogni strada possibile di salvarlo », lo aveva fatto « per lo zelo per il servizio dei Padroni e per il vantaggio del Regno » — quanto « perché gli eroi non erano più alla moda », ed « il coraggio gli sembrava una specie di peccato contro natura ». Ma erano momenti sporadici di scetticismo, dai quali si sollevava subito, sembrandogli impossibile che potesse essere approvata una ripartizione che aveva a suo sostegno la « comoda giustizia della Deputazione »: « *il nostro lo prendemo noi — dicono li Baroni e gli Ecclesiastici —, e quello del Braccio Demaniale lo dividiamo tutti e tre.* »

Poiché il Caracciolo aveva rilevato, fino alla sazietà, le contraddizioni in cui, anche in casi particolari, era incorsa la Deputazione, come quella che « li Mercanti e Negozianti delle Città e Terre del Regno facciano un ceto di contribuenti a parte, e gravare la massa comune. Per esempio, li Negozianti e li Preti e Frati di Capua, di Aversa, di Gaeta, che si abbiano a tassare non a favore ed al conto dei rispettivi luoghi, ma per diminuire la tassa e sgravare li Prelati ricchissimi ed il Baronaggio. È stata mai letta, detta o intesa simile assurdità? Eppure questa è la pretensione degli Ottimati siculi »: che le Università, « rimaste prive delle Manimorte, dei Mercanti e Negozianti e di tutti li franchi e privilegiati, paghino con li soli agricoltori e pezzanti ». « Ma, Dio immortale!, le Manimorte non devono sgravare il Braccio Ecclesiastico, poiché il medesimo lo compongono li Prelati Baroni, né le Manimorte tengono rappresentanti nel Parlamento, siccome hanno li detti Prelati, li Baroni e le Università; manifestissimo segno che devono restare incluse nel rispettivo territorio della corrispondente Università. Molto meno le Manimorte suddette devono sgravare li Baroni, li quali sono di certo eterogenei a quelle; dunque, è ingiusto di togliere questo ceto di contribuenti alle Terre e Città del Regno per farne una deduzione alla massa comune ». E poi, temendo « il fatale solito Decreto: *Che si esegua secondo la ripartizione fatta dal Parlamento, riservandosi Sua Maestà di dare in appresso le sue providenze* », il Caracciolo ne aveva mostrato le funeste conseguenze, e gli si era riaperta l'anima alla speranza, allorché il Consultore, partito per Napoli, « si trovava finalmente sul campo di battaglia »: « tanta era la fiducia » ch'egli aveva su di lui, quando si trattava « di giustizia e di servizio del Re », e tanta era « la conoscenza di lui sopra le materie della Sicilia », che, « senza esitanza », ne avrebbe « fatto ippoteca di vita per vita ».

Né seppe dissimulare l'amarezza, ed anche il disgusto, che gli procurò la deprecata risoluzione sovrana, non tanto perché vedeva « il trionfo del partito siculo », quanto per quelle frasi: *capricciosa ed irregolare*, con cui era stata rigettata la distribuzione proposta dal Braccio Demaniale, ed *insussistenti le*

querelle da esso avanzate: frasi per lui dure, indegne, immeritate. Poiché, se vi erano errori, si trattava di errori materiali, ed era lui il primo a riconoscerli, non essendo « neanche il Papa infallibile nelle materie di fatto »; ciò che invece lo irritava, era la mancata confutazione delle sue idee: « inutili parole generali e non determinate usanze, osservanze, privilegi e cose simili, giammai dimostrazione e ragione chiara sul tavolino ».

Ma poi aveva stimato « di pigliarsela in santa pace », sia perché « il fondo del Dispaccio non poteva essere diverso, posto ch'era necessario di dare esecuzione al Donativo », sia perché la Giunta aveva parlato « nei limiti delle leggi parlamentari », sia perché, « vedendo ridere quei Signori e trionfare della prima vittoria avuta, e della seconda che stavano aspettando di molto maggiore importanza », veniva voglia di ridere anche a lui e di ricordare l'apologo « di quel Piovano, che aspergeva con l'oglio, invece dell'acqua benedetta », e diceva: « *Domani ve ne accorgete!* Adesso ridono, mercé questo Dispaccio, della vittoria ottenuta. Ma quando saranno distrutte la Sicilia? Chi risentirà il danno? Chi perderà? Quelli che hanno più da perdere, non vi è dubbio. Voi siete un grosso Signore, quando li vostri affittatori non avranno di che potervi pagare l'affitto delle vostre terre, allora forse vi ricorderete di questo Dispaccio fatale per le sue conseguenze! ».

Ma soprattutto il Caracciolo si era rassegnato, poiché, tolto di mezzo il « disgraziato affare del Donativo », era stato ripreso in esame il suo famoso Piano di Censimento e Catasto ed era stato rimesso al Supremo Consiglio di Finanza con l'intervento del consultore Simonetti, il quale aveva frattanto preparato un'altra Consulta¹. « Adesso veggio aperta la buona strada a poter sperare un corrispondente successo — aveva scritto il 25 settembre '83 al ministro Acton, prima di conoscere la dolorosa decisione —. Ottimo, savio e sagace consiglio fu quello

¹ Lettere, p. 16; PEOCHIA, *op. cit.*, vol. IV, pp. 107 sgg. I brani virgolati, che si riportano e che si riporteranno appartengono al carteggio del Caracciolo all'Acton, e precisamente alle lettere relative alla questione del donativo e del Catasto: cfr. *Lettere*, *cit.*, pp. 37-197.

di togliere di mezzo la Giunta di Sicilia, composta di un Barone e di due Paglietti Siciliani, imbevuti d'un certo Diritto Pubblico aereo, non esistente ed ingiurioso al Sovrano, non solo lesivo, ma offensivo della Sovranità. Li due Togati Napoletani poco sanno delle cose di Sicilia e niente sanno dei fatti sopra cui si fondano da' Siciliani le loro ridicole pretensioni ». E che sarebbe poi entrata « la Deputazione in una Regalia suprema ed assoluta del Sovrano? ».

Fermamente convinto, dunque, che fosse nient'altro che una platonica pretesa dei baroni la cosiddetta autonomia e sovranità degli organi rappresentativi siciliani in materia finanziaria, il Caracciolo cercò gli argomenti più suavisivi per sradicare dagli animi questo che a lui pareva un preconcetto e che, in quel momento, rappresentava l'unico temibile ostacolo alla sua riforma. « Si deve certo intendere ed ascoltare li motivi e le ragioni che potrà allegare (la Deputazione del Regno), per sostenere di dover essere la Padrona assoluta della borsa della Nazione e di non esser obbligata, contro il *jus comune* e contro il *jus naturale*, a non renderne conto a niuno »; « ma deve essere ammessa a difendersi e a giustificarsi in qualità di parte querelante, e non già in qualità di Consigliere del Trono, perché non ha questo diritto, perché è un'assemblea di privati senza alcuna giurisdizione, perché, essendo Baroni, sono parte principalmente interessata ». Ciò in una lettera del 13 marzo '83 all'Acton.

Riposta sul tappeto la questione, dopo la triste esperienza del donativo, il Caracciolo sembra quasi preso da un'idea fissa: « Questo che si vuol fare adesso è un atto Sovrano di alta Economia di Stato; possono pretendere di ficcarvi il naso li particolari? Che entrano li Baroni della Sicilia? Se avessero l'ispezione suprema sopra la borsa della Nazione — come qui dicono, ma non ardiscono dire chiaramente a Napoli — sarebbe la Deputazione più della Camera bassa in Inghilterra ». Tale correlazione tra gl'istituti parlamentari dei due paesi, di cui i baroni apparivano « infatuati », costituisce per lui un'assurdità « che non si legge nella storia », ed è un male derivante « tutto dall'inguardaggine del Governo sopra la Regalia più delicata

della Corona», poiché si è fatto sì che i baroni se ne impadronissero « mercé qualche carta Reale oscura ed equivoca, eziandio ottenuta per l'assertiva di privilegi non esistenti »¹. D'altra parte, « in Inghilterra non si conoscono Baroni e Giurisdizione fuori dell'ordinaria; e sebbene la Camera de' Comuni dispone sopra le tasse della Nazione, sono 540 i Rappresentanti le Provincie, le Città, le Terre, le Corporazioni, il Commercio, le Manifatture, etc. Ma in Sicilia sono dodici baroni, dodici tiranni, li quali trattano, *iratis Divis et hominibus*, le cause dell'interesse proprio tra il Baronaggio ed il Popolo; la quale Giurisdizione non è inerente alla Gerarchia per niun modo, anzi è contraria diametralmente alle leggi del Regno ». Si trattava, dunque, a suo parere, d'uno dei tanti pregiudizii, che bisognava svellere in alto ed in basso, e su tal punto insistette continuamente, senza paura di ripetersi, come, ad esempio, allorché si trattò di nominare un nuovo Presidente della Giunta di Sicilia: è necessario, diceva, « tener lontani alcuni raggiratori turbolenti ed indocili, tanto più che tutto hanno invaso questi Baroni dello spirito delle loro Gerarchie ed hanno il latte di principii falsi d'indipendenza e di eguaglianza, come i Pari d'Inghilterra, e non sanno, nella loro superbia, che la Camera Alta non ha dritto d'interloquire sopra la materia delle gravanze pubbliche ».

Senonché i suoi argomenti non si esaurivano soltanto in tali considerazioni, poco o nulla ascoltate a Napoli, ond'egli toccava altri tasti nella speranza che sonassero meglio alle orecchie delle sfere dirigenti. « Il rifugio di questi Signori, eccolo: *Sempre si è fatto in questo modo*; ed io rispondo: ed ecco perché si ritrova rovinata la Sicilia, ed ecco un Regno, il quale

¹ Allude ad alcuni Capitoli: al Cap. *De collectis* di Giacomo I d'Aragona, ricalcato sopra uno dei famosi Capitoli di papa Onorio IV per il Regno di Napoli, ai Capp. 429 e 428 di Alfonso d'Aragona ed al Cap. 29 di Filippo II, riguardante il servizio militare dei baroni. Essi vennero confutati dal SIMONETTI, *Sulla necessità ecc.*, cit., pp. XXI segg.; IDEM, *Nuova rappresentanza ecc.*, cit., in PECCHIA, *op. cit.*, vol. IV, p. 111. Allude inoltre ad una recente decisione regia del 1781, in cui alla Deputazione erano ancora una volta riconosciute le sue prerogative in questioni finanziarie: cfr. POSTIERI, *Il marchese Caracciolo e il ministro Acton*, cit., p. 170, n. 1.

frutta al Padrone un terzo di meno di quello che potrebbe dare all'Erario, se le cose fossero administrate e compartite a dovere.

« Certo la Sicilia può dare un mezzo milione di più al Re all'anno, senza aggravare niente di più il Paese ». Ora « la Sicilia fa un milione e mezzo di anime — ed è capace di almeno quattro milioni —, le famiglie baronali sono settanta, e fra queste sono venti che a giro sono Deputati: è possibile che continuo costoro a non pagar nulla? È giusto di sacrificare il bene d'un milione e mezzo di anime al dispotismo di poche famiglie di ostinati? ». « È possibile che si possa portare da un uomo un peso situato su le braccia e non su le spalle? Situato un quarto della gravanza per un lato e tre quarti per l'altro? È possibile che si possa camminare da quest'uomo molto tempo in questo modo? ». « Qui non vi è né filosofia, né Teorie astratte, né cavilli di Foro, né belli discorsi da fare. Se si vuole il Regno prospero, bisognano Arti, Agricoltura, Industrie, Commercio; se si vogliono questi benefici, è d'uopo sollevare il popolo e non lasciarlo opprimere dagli Ottimati ». Poiché « la depressione, miseria e schiavitù » di esso è « la vera unica sola ragione della decadenza di questo bel Regno ». E, d'altro lato, è decoroso che « il Re di Napoli, padrone di due floridissimi Regni, in un bisogno, se si ritrova in angustia per trovare un sussidio, un imprestito di mezzo milione di ducati, vedesi obbligato a prenderlo dai banchi di Napoli, cioè dal deposito dei Cittadini, *resource* molto corta, *resource* odiosa »? Ciò fa il Re di Spagna, « quantunque potentissimo in Europa ed in America; quando in una guerra ha speso le sue entrate, non ha alcuna *resource* nei fondi della Spagna, a motivo del cattivo metodo delle sue Finanze, stabilite poco appresso come nelle Sicilie, per dazi e per gabelle; laonde nelle urgenze della Monarchia, si ritrova a negoziare, per via di mercanti, pochi milioni in Olanda, in Francia, in Inghilterra e per le piazze d'Italia, a guisa d'un mercante che cerca danaro ». « All'incontro, quando restasse ferma l'imposizione reale sopra le terre, cioè la *taille*, in una grave necessità dello Stato, con un tratto di penna aumenta il quattro al sei o l'otto al dieci, e si fornisce alla spesa straordinaria d'una guerra, d'una calamità qualunque, senza bisogno

di cercare l'elemosina per via di Donativi, li quali si riscuotono tardi, con resistenza e con disturbo. Questo è il vero motivo che non solo in Sicilia, ma eziandio nel Regno di Napoli non piace la *taille*, e sfuggono l'imposizione reale sopra li fondi stabili e non sopra le persone. Di più questo metodo sgrava il Popolo; ed è una chimera pensare al ristoro d'un Regno senza sollevare la *materia prima* che lo compone, mentre sopra il Popolo è d'uopo stabilire le Arti, il Commercio, l'Agricoltura etc., e perciò bisogna porlo in forza ad avere la attività corrispondente». Or bene «il Sovrano e li Collaterali della Sovranità debbono riguardare questo nuovo proposto Sistema di Finanza non solo come un atto di giustizia, che richiede l'equilibrio del peso alla forza, ma eziandio come un grande atto di Politica economia. Ora le Sicilie non sono Provincie, e perciò solo contribuenti a quel corpo che formava lo Stato, ma sono esse solo lo Stato, ed in loro medesime bisogna ritrovare gli aiuti nelle diverse occorrenze».

Senonché non mancano neanche coloro che tentennano, e dicono che il progetto è nuovo ed arduo. Niente affatto: c'è l'esempio di Milano e di Bologna. In Milano la Congregazione di Stato, consimile a questa Deputazione, ed in Bologna la Nobiltà ha fatto rumore grande, stante che li lupi in ogni Paese hanno l'istessa natura; tuttavia la forza del Governo lo ha fatto eseguire con applauso generale. Milano *reviviscit*; pagavano colà molti fino al 56 %, ed altri cioè li Potenti, il 4 il 6 o poco appresso; attualmente tutti pagano il 19 %, e tutti sono contenti». Peraltro, «il detto nuovo proposto sistema» è «vecchio in Francia, Inghilterra, Piemonte, Olanda, Fiandra, etc.». «Qui in Palermo, e costà in Napoli, sparge la malvagità sicula ogni sorte di voce calunniosa contro il Piano in questione, chimerico, capriccioso di maggiore aggravio del Popolo, ineseguibile, dispiacente a tutta la Sicilia, farebbe turba etc. etc.». «Certamente l'affare porta qualche difficoltà; ma è possibile guarire piaghe vecchie di due secoli senza dolori, senza gridi, senza alcuna difficoltà? Quel che duole di vedere è, gli stessi più intimi servidori del Re, e quelli che dovrebbero almen tacere, fanno il maggiore rumore».

Non si vogliono scontentare i nobili: ecco tutto. Che si abbia forse paura di loro? Ohibò! «Essi minacciano con la bocca del Popolo, cioè pongono in bocca al Popolo le minaccie; la qual cosa è loro ben riuscita a far breccia nell'anima di Tanucci, di Fogliani, di Stigliano, e tutti hanno creduto che fosse il Popolo tumultuante, non li Baroni perversi». Invece il Caracciolo dichiarava di conoscere così bene «l'indole, la capacità e l'abilità» dei nobili, che erano in Sicilia «temuti quanto odiati», ed era così persuaso sia «della loro insufficienza, malgrado la loro perversa inclinazione disposizione e desiderio di far turba e rumore», sia della disciplina del Popolo, «innocente, sottomesso, docile, rispettoso», che andava in furia ogni qualvolta sapeva «agitato il Real Animo della M. S. Qui lo dicono poi, e se ne fanno gloria: *a Napoli sono pieni di timore!*». Bisognava, quindi, non curarli e non temerli, come faceva lui, che si sentiva «forza di farli ballare senza violino a Palermo». Ma il fatto di doverli combattere a Napoli, perché «andavano agli orecchi del Padrone e gl'impedivano di rimettere le cose a posto, lo trovava superiore alle sue forze e si abbatteva la sua costanza», e perciò gli veniva voglia di domandare «ritiro e riposo: *Fuge crudeles terras et litus avarum!*».

E non soltanto per questo. Lo mortificavano l'arzigogolare dei ministri, la lentezza, l'inerzia mentale e volitiva, che tradiva il proposito di mandar a monte il progetto. Se tutti i dubbi erano stati risolti, se quei due o tre privilegi, ch'erano il cavallo di battaglia del Baronaggio, erano stati vittoriosamente smantellati, se gli scritti del Consultore erano «una dimostrazione evangelica», a che cosa miravano ormai «quei sutterfugi e lungherie?». Era «debolezza che faceva torto al Governo, tanto più che si potevano comprendere le cause del timore e di tanta cautela e misura». Poiché, tutto considerato, la questione si riduceva «a due parole: Se sia meglio per lo Stato che il tributo si paghi per via di gabelle o pure per *aes et libram*, e che sia distribuito in corrispondenza delle proprie facultà. Secondo: Se li baroni, li quali sono li più ricchi proprietari della Sicilia, debbono contribuire come gli altri alla rata della tassa. Ecco tutto. Ecco ciò che si deve esaminare. Sopra tal

punto si deve esaminare. Che serve battere la campagna, come fanno questi Signori, li quali certamente dimostrano molta passione privata e pochissimo Patriottismo? ». Che cosa serve quell' « *errata-corrige*, come si fa ai libri, delle parole mal dette e mal sonanti, dei periodi poco giusti e cose simili, senza parlare del sistema, dell'autore, del libro? » « Io sono neutrale — aggiunge il Caracciolo —. Sono cadetto. Non ho beni né in Sicilia né in Napoli. Non ho figli. Non cerco nulla. Non ambisco altra cosa che di ritirarmi », e, « del resto me ne lavo le mani come Pilato: *junctus sum officio meo!* ».

« Ma se pure non si volesse decidere il punto della pretesa franchezza del Baronaggio, sotto il pretesto del servizio militare, il quale è manifesto che non fanno e non sono in istato di fare, mercé il presente sistema d'Europa », « quale sarà la difficoltà di ordinarsi il Cadasto generale », richiesto fin dal Parlamento generale del 1782? « La enumerazione d'anime, accompagnata con la valutazione di tutti li fondi, feudali, allodiali, ecclesiastici? Questa Platea generale della Sicilia non fa torto a niuno. Quale male, danno, pregiudizio deriva ad un Barone di essere obbligato a rivelare quello che possiede in Sicilia? Nulla certamente. E pure questo incresece sovra ogni altra cosa, anzi incresece loro più dell'essere fatti soggetti alle tasse; non vogliono esporre al sole li loro beni, questo è segreto di Sant' Ufficio! » « Se si guadagnasse questo solo punto del Cadasto generale, fatta per una Giunta composta di Persone scelte, e non di Deputati, si viene a fare un gran passo per ristore la Sicilia, stante che il resto è conseguenza necessaria. Iddio lo voglia! Ma, accostumati al male, non si può sperare il bene ». « Laonde un milione e mezzo d'anime deve restare sacrificata alla cupidità ed ambizione di circa settanta famiglie di Baroni, la quale stravaganza non può certo derivare dal corso naturale delle vicende umane, bisogna che la causa di tale sinistro avvenimento per questo bel Paese sia nascosta negli arcani dei Regni e delle Monarchie ». E scongiurava: « Almeno, se non si fa il bene, non si faccia il male, con rendere la piaga più difficile a curarsi da chi verrà appresso di noi », poiché è indubitabile che « bisogna venire tosto o tardi

a questo remedio », ed altri in avvenire « riprenderà con felice stella l'impresa di recare in effetto il Censimento e l'equilibrio delle tasse ».

5. Fin dal 17 aprile 1784, il ministro Acton, informando confidenzialmente il Caracciolo della resistenza insormontabile che contro la sua riforma tributaria avevano opposto la Giunta di Sicilia ed il Baronaggio isolano, gli scriveva: « *le vent du Bureau* non è al momento favorevole a tutto quello che potrebbe sperarsi ». Erano parole fatte per preparare l'animo dell'amico alla sconfitta, benché questi avesse già preveduto il ritorno del Consultore « con le trombe nel sacco » e si fosse anche rassegnato a sentire, « a Palermo, l'eco al trionfo dei suoi tiranni, perché il Popolo è portato a dare applauso a chi vince: *Vincasi per ragione o per inganno* », ed al contrario « a restar confusi ed umiliati, in mezzo alle sorde fischiate, li buoni e zelanti servitori del Re ». E difatti, con decisione dei primi di giugno dell'84, la Suprema Giunta di Finanza, a far parte della quale erano stati chiamati tre baroni siciliani, rigettava un progetto innovatore, che tante polemiche e tante passioni aveva scatenato in Sicilia per circa due anni¹.

Sofferinarsi sulle motivazioni del rigetto, è superfluo: diremo solamente che fu una decisione unilaterale, spesso contraddittoria e parziale e che a ragione provocò lo sdegno del Caracciolo. Essa, mentre da un lato ammetteva di doversi emendare la consueta distribuzione dei donativi ordinari, respingeva dall'altro il censimento, che d'una nuova distribuzione doveva essere l'unica vera base. Stabiliva di equilibrarsi il peso dei tributi fra terre demaniali e terre feudali, ma non precisava come ciò dovesse effettuarsi. Stabiliva inoltre che gli ecclesiastici e le manomorte contribuissero proporzionatamente alle rispettive sostanze, ma si taceva affatto dei Baroni, quasi che essi non costituissero una delle classi sociali della Sicilia. In breve, la Giunta delle Finanze si era limitata a stabilire che il vecchio ordinamento tributario fosse qua e là corretto e ritoc-

¹ RASN., SS., fasci 171 e 302.

cato, ma non aveva osato affrontare la questione più spinosa allora agitata; censimento, catasto e perequazione delle imposte.

Vero è che, per risolvere questioni di tale portata, bisognava avere lo stesso coraggio del Caracciolo: si trattava di scalzare i più ragguardevoli privilegi del Baronaggio e di condannare a morte il Parlamento e la Deputazione del Regno. La gravità d'un simile passo apparve proprio allora; la Corte non ebbe il coraggio di affrontarlo, ed il Baronaggio, sostanzialmente debole, finì col prevalere. Ad ogni modo, anche se esso vantò vittoria e riuscì, per il momento, a conservare, con l'antico sistema finanziario, le sue prerogative politiche, sia queste che quello uscivano dalla lotta fortemente ed irreparabilmente compromessi.

Certo, il disegno del Catasto non era scevro di deficienze e d'imperfezioni. Nel suo spirito informatore, esso ricordava quello di Milano, che appariva perfetto solo a coloro che negli Stati italiani della seconda metà del Settecento s'eran fatti ardenti assertori di riforme economico-finanziarie ed amavano richiamare modelli forestieri. Invece dalle sue linee particolari, sebbene rimaste abbozzate, si scorge un certo astrattismo «geometrico», che, in pratica, mal poteva immediatamente adattarsi alle condizioni della Sicilia dell'epoca. Onde il Catasto caraccioliano parve troppo radicale non solo nel Mezzogiorno d'Italia, ma anche altrove: a Torino, per esempio, esso raccolse ampie lodi, ma fu giudicato superiore alla mentalità dei pubblici poteri ed assai disforme dalle condizioni del paese, che si riteneva troppo arretrato per accogliere una riforma così profonda e così intempestiva; onde le cause del suo fallimento¹. Noeque, per di più, al Catasto la pregiudiziale politica, sollevata da principio con impeto non misurato: sarebbe stato prudente lasciare questa da parte, per richiamare l'attenzione ed il favore pubblico esclusivamente sul censimento e sull'estimo generale dei beni nel Regno. Comunque, tale clamoroso progetto di Catasto percorse quello ideato da Giuseppe Palmieri nel 1790

¹ R. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Negoz. con Napoli*, mazzo II, vol. I (fanno parte di questa serie sei volumi, nei quali si ritrovano molte notizie sulle condizioni generali del Regno di Napoli nel 1786).

a Napoli: l'abolizione di tutte le franchigie e d'ogni privilegio in fatto di tributi e diritti doganali fu sostenuta non meno vigorosamente da quest'altro illustre economista meridionale¹.

Non basta: la coalizione di tutte le forze feudali dell'Isola riuscì allora a far naufragare il Catasto, ma non poté impedire che di esso si continuasse a parlare. Indubbiamente sul suo insuccesso aveva influito l'antecedente approvazione della distribuzione del donativo nella forma proposta dalla Deputazione del Regno. Ma come negli atti relativi a questa approvazione era detto che le Università, sentendosi eccessivamente gravate, potevano ricorrere al Re, così, nel decreto che respingeva il progettato Censimento, si accennava alla necessità di appor-tare all'ordinamento tributario i ritocchi che più su abbiamo ricordato. Tali riserve contribuirono a non entusiasmare troppo i baroni², tanto più che, prima ancora che s'iniziasse la riscossione della prima tanna del donativo, cominciarono ad affluire agli uffici vicereali reclami sia da parte di Università, sia da parte di gruppi che per la prima volta si erano visti tassati o sproporzionatamente tassati³. E questi reclami, appoggiandosi sopra l'una o sopra l'altra delle accennate riserve, oppure richiamando brani delle *Consulte* del Simonetti, affluirono, in copia crescente, ogni volta che il fisco venne a smungere danaro, riscuotendo le solite contribuzioni, imponendone nuove, confermandone vecchie, come fu per il donativo dell'83, che venne riconfermato per un altro quadriennio nel Parlamento del 1786⁴.

¹ G. PALMIERI, *Osservazioni in vari articoli riguardanti la pubblica economia* (Napoli, 1790), pp. 30 sgg.; cfr. FORNARI, *Delle teorie economiche ecc.*, cit., vol. II, p. 337; G. CARANO-DONVITO, *Pensieri economici del marchese Giuseppe Palmieri* (estr. dalla «Rivista di Politica economica», XVII (1928), p. 25).

² RASN., SS., fascio 802.

³ RASN., SS., fascio 160: reclami di Siracusa, Ragusa, Castrorossale; fascio 170: reclami di Ucria, Catania, Chiaromonte, Taormina, Castrorossale, Modica, Mascali, Santa Lucia, ecc., di varie badesse di monasteri e superiori di conventi; fascio 175: reclami di Augusta, Bivona, degli Agostiniani di Palermo, dell'Ordine di Malta ecc.

⁴ P. INSENGA, *Continuazione della storia dei Vicere che governarono la Sicilia sotto i Principi Borboni*, in DI BLASI, *op. cit.*, Appendice, p. 671; F. MAGGIORE-PERINI, *L'imposta fondiaria ed il progetto di perequazione* (Palermo, 1875), p. 28.

Il che comprova, come vedremo, che la questione tributaria non era stata punto soffocata. Essa restò sul tappeto e, conquistando lentamente le coscienze, queste pervase di quegli ideali di giustizia e di eguaglianza, che il Caracciolo aveva diffuso con calda passione e che il tempo, maturandoli, finì con imporli alla realtà. Solo però nel 1853, dopo tante varie e complesse peripezie, la Sicilia ebbe un Catasto, che, sebbene lontano da quell'esattezza geometrica, qual'era stata vagheggiata settant'anni innanzi, fu universalmente giudicata opera seria e lodevole¹. Nessuno allora ricordò che precursore di esso era stato il nostro insonne ed ardente riformatore del Settecento!

¹ BIANCHINI, *op. cit.*, vol. II, p. 186; DAMIANI, nella collana «Atti della Giunta per l'inchiesta agraria», vol. XIII, t. I, p. 32; G. CARANO-DONVITO, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento* (Firenze, [1927]), pp. 34 e segg.